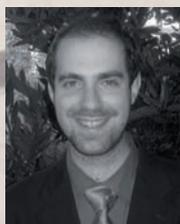


I canottieri che

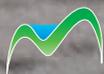


fecero l'impresa

C'è stato un periodo in cui un gruppo di persone poteva permettersi di sfidare sua Maestà il Po e altre vene d'acqua a colpi di remi, senza paura e con uno spirito di adattamento oggi inimmaginabile. Capitava così che degli amici si mettessero in testa di seguire il percorso del Grande Fiume in barca, coprendo decine di chilometri al giorno a forza di braccia.



di Gabriele Maestri



Era l'epoca dei *raid*, termine che per i militari indica un'azione di sorpresa senza troppi mezzi, ma che nello sport si riferisce a un viaggio compiuto sulla lunga distanza, affrontando limiti di una certa difficoltà; di solito, peraltro, i *raid* si fanno a motore, mentre qui non ce n'era traccia.

Per un'epopea mitica, durata quattro anni, occorre un personaggio carismatico: con il protagonista, Giorgio Tagliavini, non poteva andare meglio.

A dire il vero, nella sua Guastalla pochi lo conoscono così: tutti lo chiamano da sempre Scaltriti, dal cognome della madre, lo stesso cui è stata legata per 75 anni la storica libreria della città, che lui ha gestito per oltre mezzo secolo; Tagliavini considera quel nome come "suo", al pari del soprannome "Matita", che in tutti quegli anni di attività gli si è cucito addosso. In gioventù Tagliavini si è dedicato molto allo sport, praticando il calcio e il canottaggio: fu proprio in quell'ambiente che nacque l'idea dei *raid*.

Un'idea sul Po. «Da bambino – ricorda "Matita" – non mi facevano andare a Po perché era pericoloso; io e altri però siamo diventati canottieri fin da ragazzi, sono socio della



Giorgio "Matita" Tagliavini mostra con orgoglio la pagina di giornale che racconta uno dei raid



“Canottieri Eridano” dal 1951. Nella Guastalla di allora la Canottieri era un richiamo per i giovani ed era organizzata bene: il Po, tra l'altro, era frequentatissimo dai bagnanti e la spiaggia era tenuta con cura, con tanto di cabine e bar.» Tagliavini aveva imparato a conoscere bene il Po, tanto da sapere sempre come comportarsi: «Nel 1952, a 22 anni, attraversai il Po a nuoto dal Crostolo fino a Dosolo, corsi poi a piedi fino a Correggioverde e riattraversai. Il Fiume era pericoloso soprattutto per i vortici, quasi ogni estate moriva almeno un bagnante. A me è capitato di salvare sei persone che annegavano, ma il mio gruppo di amici era diventato molto esperto del Fiume: cercavamo di raggiungere Boretto in barca controcorrente e ci sfidavamo per vedere chi ci metteva meno; si andava

pure a Gualtieri dove c'era un “mulinello” e noi ci buttavamo dentro per farci trascinare dal vortice e vedere dove ci portava.»

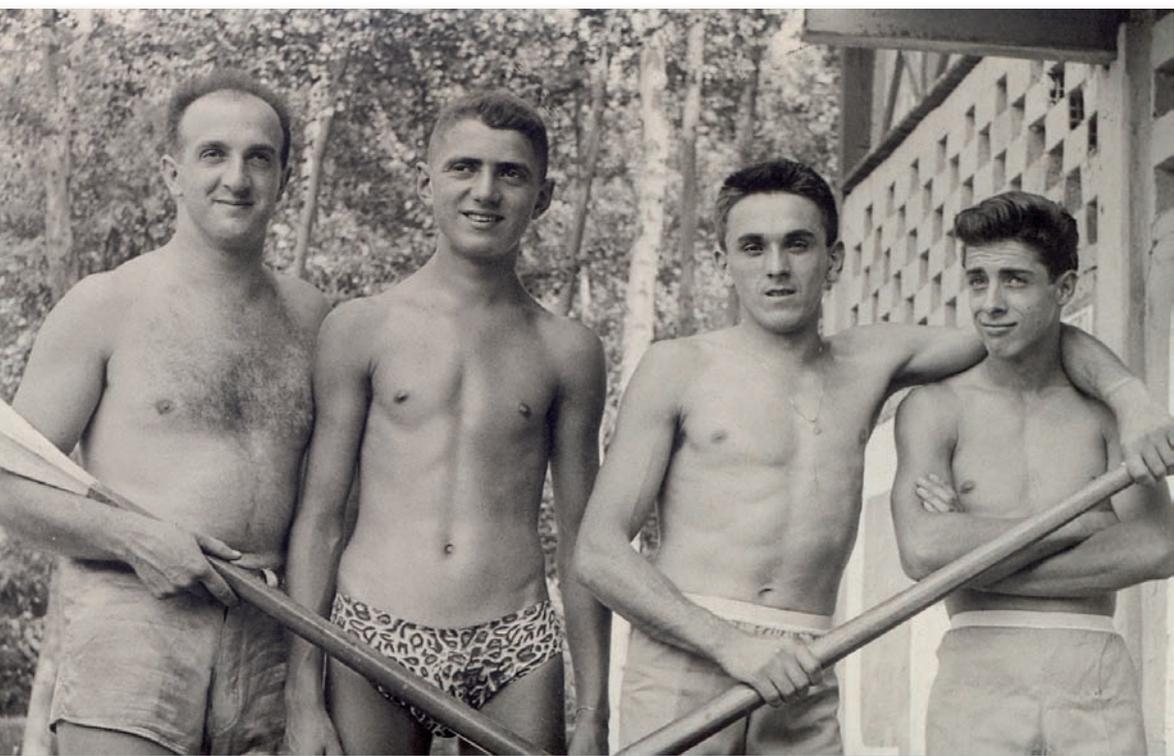
Su queste basi nacque l'idea di percorrere molti chilometri in barca a remi, sfruttando il Po come via d'acqua («Vedevamo passare sempre i motoscafi e ci chiedevamo se noi ce l'avremmo fatta da soli»).

Per quattro volte, dal 1955 al 1958, Tagliavini e alcuni amici si imbarcarono e partirono alla ventura, ma con le idee ben precise.

«Studiavamo a casa i percorsi in base ai chilometri che si dovevano fare, li preparavamo con la cartina ma in viaggio non la portavamo.»

Per il primo viaggio il gruppo si mosse a bordo di «Esperia», una lariana che prevedeva due rematori e il timoniere («Si stava per due ore al remo posteriore, poi per un'ora

*Tagliavini, Lusuardi,
Ostendi e Righini in
partenza per Trieste*



si passava davanti, poi si andava al timone»); in barca si portava l'occorrente per l'attracco, le cibarie (pane, formaggio, affettato, pezzi di frittata incartati), dei thermos da riempire con l'acqua del Po che allora si poteva bere, nonché qualche soldo per varie necessità.

Da Venezia ad Ancona. Per il primo *raid*, nel 1955, Tagliavini ebbe come compagni gli amici Walter Ostendi ed Enea Freddi (pure se si prevedevano anche altre due persone): con loro percorse 200 chilometri in due giorni, fino a Venezia. «Partimmo alle 5 del mattino – ricorda “Matita” – e il primo giorno attraversammo i ponti di barche di Borgoforte, San Benedetto Po, Sermide, Ficarolo e altre località; attraccammo a Pontelagoscuro alle otto di sera, fummo ospitati dalla locale società canottieri e ripartimmo il mattino dopo, alla volta di Venezia.» Un sistema di chiuse permise alla spedizione di continuare il viaggio evitando la foce del Po: da Bottrighe un canale portò ad attraversare l'Adige, un altro condusse fino al Brenta, per poi permettere l'accesso alla laguna di Venezia, poco prima di Chioggia. «Quando arrivammo, verso le 21 e 30, trovammo un gruppo di persone ad applaudirci – ricorda ancora Tagliavini – segno che qualcuno aveva dato notizia del nostro *raid*. Andammo dal sindaco, che ci accolse e ricevette la pergamena del nostro primo cittadino Gino Castagnoli.

DA GUASTALLA AD ANCONA

Tre ardimentosi affronteranno il Po e l'Adriatico su una barca

Il tragitto è di 420 chilometri - La partenza fissata per lunedì mattina

Due guastallese, Giorgio Scaltriti, di 26 anni, e Walter Ostendi, di 25 anni, tenteranno, assieme ad un eggiano, il dottor Giuseppe Chiesi, di 42 anni, una ardua impresa.

Partendo dal Lido di Guastalla, essi scenderanno il corso del Po sino alla foce e quindi, per il mare Adriatico, punteranno su Ancona. Il percorso è di 420 chilometri e non c'è chi non veda le difficoltà di una simile impresa sportiva, tanto più che i tre partiranno con una imbarcazione «due con» della «Canottieri Eridano». I disagi saranno maggiori allorché verrà raggiunta la foce del Po e ci si dovrà avventurare in mare aperto. Il capo-equipe, Giorgio Scaltriti, non è nuovo a questo genere di imprese. Lo scorso anno, assieme a due amici, e sempre su una barca, raggiunse Trieste e consegnò al sindaco Bartoli una pergamena con i saluti e l'omaggio della cittadinanza guastallese. L'anno prima, l'atleta della «Libertas» era arrivato a Venezia, dopo non poche difficoltà. Anzi ad un certo punto si era temuto il peggio mancando sue notizie. Era intervenuta anche la Questura e la Capitaneria del Porto della città lagunare ma il guastallese, coi suoi due amici, fu ritrovato sano e salvo.

La partenza per questa nuova impresa avverrà dal Lido di Guastalla lunedì all'alba. I tre si sono forniti di viveri, di tende e di ogni materiale necessario. Sosteranno sulle rive del



GUASTALLA — Giorgio Scaltriti sarà il capo-equipe nella nuova impresa sportiva. L'atleta guastallese ha già raggiunto, sempre in barca, Venezia e Trieste negli scorsi anni.

fiume e sulle spiagge adriatiche alla notte. Contano di percorrere i 420 chilometri in cinque o sei giorni. Molto probabilmente recheranno al sindaco di Ancona uno scritto del collega di Guastalla con gli auguri ed i saluti di rito. E' già stato predisposto un servizio di segnalazioni lungo il tragitto, onde evitare spiacevoli sorprese.

Avevamo un documento simile da parte del vescovo guastallese Giacomo Zaffrani per il patriarca di Venezia, che allora era Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII; non potemmo incontrarlo, ma consegnammo comunque la pergamena, ci recammo alla sede della “Bucintoro canot-





tieri" di Venezia, poi tornammo a Guastalla in treno, portando con noi l'Esperia.»

Dopo la prima esperienza positiva, l'anno dopo il gruppo partì per Trieste: a Tagliavini ed Ostendi (che però non completò il viaggio per motivi personali) si aggiunsero gli amici Renato Righini e Celsino Lusuardi. Nel 1957 si replicò con destinazione Ancona (430 chilometri), mentre nel 1958 il gruppo partì da Governolo, percorse tutto il Mincio, arrivando prima a Mantova, poi a Peschiera;



da lì si seguì tutta la sponda del lago di Garda, prima il tratto veronese (fino a Riva del Garda), poi tutto quello bresciano per tornare infine a Peschiera. «Quell'anno – precisa “Matita” – la formazione mutò: oltre a me c'erano Vinicio Negri, Corrado Scaravelli e il dottor Giuseppe Chiesi, un reggiano di 42 anni, precisissimo nel prevedere i tempi di arrivo, ma che a Lazise preferì tornare a casa, mentre Scaravelli ci salutò a Riva, perché voleva evitare il percorso con lo strapiombo.»

(Dis)avventure. Inevitabile che, in viaggi come questi, capitasse davvero di tutto. Il percorso verso Trieste, ad esempio, durò una settimana, visto che l'Esperia si fermò due giorni a Venezia per un temporale.

«Arrivati a Grado, tirammo dritto verso Trieste, percorrendo un centinaio di chilometri in alto mare – ricorda “Scaltriti”. – A un certo punto calò la nebbia e non si vide più nulla. Qualcuno temeva di sbagliare rotta, puntando verso la Jugoslavia e io suggerii “Stóm da la part dal





*Maneggiare l'Esperia
la domenica prima di
andare a Venezia*

furmantón, che pötost andóm a Munfalcón, ma mia da Tito"; quando la nebbia svanì, apparve il faro di Trieste.» Del resto, non era ancora passato lo spavento di poche ore prima: «Dopo aver raggiunto il Piave, ci siamo accampati in spiaggia, senza montare la tenda e coprendo bene la barca. Al mattino decidemmo di lavarci in una casa vicina, andammo io e Celsino, concordando con Renato Righini che dopo sarebbe toccato a lui; non avevamo ancora finito quando vedemmo Renato arrivare trafelato, mentre urlava: "Vicino alla spiaggia di stanotte c'è un boschetto infestato da vipere, non avevate visto il cartello?" Ridemmo, ma avevamo corso un grave rischio».

Un altro episodio divertente si verificò l'anno dopo, in viaggio verso

Ancona: «Una volta decidemmo di fermarci per il pranzo e io indossavo una tuta con la scritta *Libertas*; vedemmo un ristorante, ma il locale era del Partito comunista e, per entrare, dovetti togliere la tuta. In Adriatico poi ci fermò una motovegetta, chiedendo se fossimo profughi; ci spiegammo e fummo messi in guardia: "Passate in fretta, dobbiamo sparare in mare". Ovviamente obbedimmo».

Non ci fu nulla da ridere, invece, nell'ultima parte del percorso nel lago di Garda. «Eravamo rimasti io e Vinicio Negri, io avevo remato da Campione fino a Gargnano con Vinicio che illuminava le rocce con la torcia per non farci sbattere.

La mattina dopo lui si offrì di darmi il cambio ma, dopo pochi chilometri, volle bere e si fece gettare la

bottiglia d'acqua: il recipiente in vetro gli cadde e gli si ruppe addosso, procurandogli due tagli profondi: iniziai a remare come un motoscafo e raggiunsi al più presto Desenzano e raggiunsi al più presto Desenzano per portare Vinicio al pronto soccorso, dove gli diedero 14 punti.»

Epilogo. Dopo il 1958 Giorgio “Scaltriti” fu molto impegnato a gestire la cartolibreria e non riuscì più a pianificare altre avventure in barca. «So che nel 1959 Renato Righini, con suo fratello Casimiro e Mario Lodi, figlio del primario dell'ospedale di Guastalla, avevano pensato di andare a Pescara, senza chiedermi nulla – precisa Tagliavini. – Nessuno sa se siano mai arrivati: ci siamo visti alcune volte dopo quel periodo, ma non siamo mai arrivati sull'argomento.»

Quello tra Mincio e Garda, dunque, fu l'ultimo *raid* “ufficiale”.

Molti anni dopo, purtroppo, andò distrutta la barca di tutti i viaggi: «Durante una delle ultime alluvioni, quella del 1994 o del 2001, l'Esperia fu portata dall'acqua contro il tetto dello Chalet e si sfasciò del tutto; il caso ha voluto che Walter Ostendi ritrovasse il pezzo di legno su cui si leggevano ancora le iscrizioni fatte durante i *raid*, così lo ha tenuto per ricordo». La memoria di quelle avventure legate al Fiume, tuttavia, rimane anche nelle immagini scattate in quel periodo e, soprattutto, nei ricordi di chi ha partecipato in prima persona e sa ancora raccontare quei giorni con passione.

Sotto:

Tagliavini e Lusuardi dopo la nebbia di Grado all'arrivo a Trieste



Sopra:

il gruppo a Trieste